



Conto corrente
postale

N.° 2
FEBBRAIO 1932 x

PREZZO LIRE 1,50

PRIMO

**DITTA
E. GARIGNANI & C.
DI GIACINTO BERTEA**

FORNITURE COMPLETE PER
BELLE ARTI-FOTOGRAFIA E PIROGRAVURE
SVILUPPO STAMPA E INGRANDIMENTI
PER DILETTANTI-SCONTI ALL' O. N. D.

VIA ROMA 33 TORINO TEL. 47-764

CARLO NISSE

SARTORIA

A. MARCHESI

TORINO

TELEFONO 42-898
(Fondata nel 1895)

VIA S. TERESA, 1
(piazzetta della chiesa)

**CASA SPECIALIZZATA NEL
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.
con tessera in regola



*Catalogo generale
gratis a richiesta
(Interessantissimo)*



Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione
Fonte di energia
Arca di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER
(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

PENSIONE LOSA (n. 1202) Val Susa

da **MEANA** (ferrovia) km. 7 strada carrozzabile
Villeggiatura ideale - 20 letti

Campi per sci - Pranzi a prezzo fisso per
i Signori Soci del Club Alpino Italiano
Pane e coperto, asciutta o minestra in
brodo, piatto carne con contorno, frutta o
formaggio, $\frac{1}{4}$ vino, L. 10, compreso servizio

Pernottamento in camere non riscaldate: letti L. 5, brande L. 4

APERTO TUTTO L'ANNO



**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO) pag. »	23
Nevea (GIOVANNI INTIHAR) »	26
La pagina del medico (AX.) »	28
Bulla (EMILIO AVANZI) »	29
Notiziario »	33
Primavera - <i>novella</i> (DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA) »	34

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo*

TESSUTI PURA LANA

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CILOSSA)

**PRESSO I MIGLIORI
DETTAGLIANTI E SARTI**

Prodotti della Casa PIANA ROSO BIELLA

Concessionario esclusivo per TORINO:
BERCETTI G. PAOLO
Via Mazzini, 8, angolo Via Carlo Alberto
TELEFONO 48-501

CONCESSIONARI NEI PRINCIPALI CENTRI D'ITALIA



in vendita a
L. 2,50

Il cioccolato fondente

SUPRA

della più antica fabbrica torinese di cioccolato

CAFFAREL PROCHET

FONDATA NEL 1826

è un

ALIMENTO COMPLETO

Composto di puro cacao e zucchero di primissima qualità, lavorato con procedimenti speciali della Casa, rappresenta quanto oggi v'è di più perfetto nell'industria del cioccolato, non provoca sete ed è l'alimento ideale **PER I TURISTI**, per i quali è stato creato appositamente L'IMBALLO TASCABILE SPORT N.º 433

ALBINO BORRIONE & C.

30, Via Roma - **TORINO** - Via Roma, 30
Telefono 47-320

Visitate i nostri magazzini di
Ottica

Fotografia

Geodesia

Radiofonia

Cinematografia

ove troverete le migliori marche ai migliori prezzi

★

Sconti ai soci dell' U.E.T.

Si concede pure il pagamento a rate mensili

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - **TORINO** - Telefono N. 31-017

SCI

NAZIONALI - NORVEGESI

SVIZZERI - FINLANDESI

ATTACCHI - SCARPE - GIACCHE e TUTTO l'EQUIPAGGIAMENTO



LAMINATURA IN ACCIAIO
DURALLUMINIO ED OTTONE



SCI completi di attacco moderno e bastoncini
al prezzo speciale di **lire 70 al paio**

AFFITTO - CAMBI - RIPARAZIONI DI SCI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI



ALPINISMO
 RIVISTA MENSILE
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

PASTELLI DI MONTE

Febbraio La montagna conserva, intensificandolo ancora, l'aspetto argenteo e smagliante del suo candore. Da ogni parte salgono iridescenze di nebbie vaporose e vanescenti come incensi; il suolo irradia nell'aria luminosamente la sua bianchezza, la indora di tremuli sfavillii, crea incendi d'oro, quasi si confonde con l'opale del cielo.

Ma le bufere sono particolarmente terribili. La loro furia annulla ogni bellezza, cancella ogni colore, schianta ogni resistenza vitale. Nella monotonia crassa e piatta, nella desolazione spettrale del deserto di gelo non v'ha che la forza bruta e negativa del flagello.

Ma quando ritorna la bonaccia, sotto il morbiddissimo feltro bianco, febbraio intenera e prepara l'erbe ai pascoli, le messi ai campicelli.

Mattino con tutti i superlativi.

Qualcosa di vibratile, di penetrante, di nascente è nell'attonita immobilità del suo delizioso sereno, come un sottinteso intimo fiato che sfiora tutte le cose, le illegiadrisce, le vivifica e mette un po' di freschezza primordiale nella nostra anima sempre un po' arida se appena sfuggita alla costrizione urbana.

Sul lungo ed alto valico, dove sfoga un piano così ampio e vario che par creato apposta per

delizie sportive, nei fondaci a pie' delle pendici dove la neve s'è accumulata per svernare, è una vittoria trionfale del bianco, una gloria di balenii, un'apoteosi di splendore.

La bianca superficie formicola di sciatori che la retano per lungo e per largo con solchi paralleli ed incrociati, interrotti a tratti dalle buche profonde dei capitomboli.

Automobili che giungono continuamente mantengono il fiotto che va ingrossando e rinnovandosi ad ogni ora.

Con una decisa fiancata che nel suo centro, a mezza altezza, è maculata di radissimi pini di color marrone cupo, il bianco bacino sale a sud ad un callottone che par di lana fioccosa.

Infittendo quanto più rivestono le pendici che guardano ad occidente, gli alberi vanno gradatamente ammassandosi sino a tracciare una lista bruna disegante la cresta che scende a raggiungere lo stradone che divalla e solo si distingue per il suo gran solco lucido di neve pigiata e sporca e per il ciglione nero di terra.

Sopra questa calata di pini sbuca la modanatura poderosa di un monte che parrebbe sopravanzarla direttamente mentre in realtà ne è separato da una valle.

Poi, sagome disformi di montagne, spicanti nell'azzurro rintenerito, lacerano il cielo con mille

punte inflessibili, lontanando sino all'orizzonte estremo.

Il grembo del versante è tagliato da una teleferica: i piloni di sostegno sembrano braccia su cui si distenda un lembo di cielo; le stazioni, la mediana al centro della spiaggia e la soprana sul cigliare, due cofani laccati su un immenso tappeto di lino. Il vagoncino, quando in alto entra in pieno sole, pare uno scarabeo d'argento sospeso ad un filo di ragno.

È il cammino celere e sublime che porta più vicino ai sentieri, commoventi d'ingenuità, delle vette.

Un belvedere rotondo culmina il monte: deliziosa specola su un vertice di purezza dal quale l'occhio, subitamente ferito dall'immediata sinuosa asprezza delle imminenti creste ed attratto quindi da fini eleganze di taglio scenografico e da bianche armonie di lande nevose, stabilisce il rapporto misterioso di comunione tra l'anima umana e la natura che la permea dei suoi riflessi.

A levante del poggio su cui sorge il belvedere, sullo sfondo del cielo, s'incide una cresta rocciosa, polverata di neve nelle rugosità, che scende a ritrovare i primi pini solinghi e dietro ad essa, staccata, una giogaia aspra e rupestre che, scura nei frastagli dei culmini, nel corpo pare modellata nella biacca.

Proseguendo, la cresta viene a sovrastare ad uno strapiombo di rocce verticali e lisce che non lasciano mai presa alla neve e che dal basso appaiono come una gran muraglia nerissima. Il suo crine risale da ultimo a sormontare una groppa bianchissima, ampia, venata alla superficie dal lucichio di canali di fusione e striata, verso valle, da congreghe di pini.

Al centro del tavoliere del piano, tre fabbricati ed un capannone: le vertebre del villaggio turistico che prospererà con gli anni.

Dietro, a saldare la chiostra del bacino la spalla d'un monte che par dissolvere l'incanto purissimo delle sue linee ondulanti nel torpore del sole, ancor mondo.

Sulle terrazze solatie e deliziose degli alberghi si oziaggia all'aria aperta, si fanno degli *a solo* contemplativi, s'intessono dei duetti serrati, si dicono anche, spesso, delle sciocchezze.

Sulle bianche distese, davvicino, continua il policromo brulichio. Lontano invece gli uomini sono formiche, in alto moscerini che si agitano

sull'uniformità bianca. Ma son liberi. Fuggiti dalla prigione di Maia delle mura cittadine, sul candido elemento di purezza, si creano per fuggevoli istanti la facoltà di gioire genuinamente e si plasmano il fantasma di una magnifica passeggera felicità, al sole, in un eccesso di reazione contro la trascorsa settimana di fatica e disinganni.

*Colle di Sestrières - Costiera del Roc
del Boucher - Monte Sises - Rognosa -
Banchetta - Fraitève*



Son due fabbricati bianchi che, quando si giunge a mezzo della valle, compaiono su in alto, a destra, in una falda concava del monte: due grandi cubi bianchi che spiccano sul nero del terreno spoglio o si confondono con la neve qualora la sua presenza livelli ed uniformi la plaga.

Ma la soffice coltre invernale che uguaglia le forme, ingentilisce le linee e smorza i rilievi sotto un gran velo di mistico silenzio, difficilmente dura in quell'elevato luogo dell'Alpi dove la sferza del sole, tenace dall'alba al tramonto, la squaglia e distrugge lentamente ma con perseveranza.

V'è qui diffusa, pur con la letizia del sole e la calma del luogo, come un'aria di malinconia pacata e pensierosa che par portare il suo respiro al placido e sereno calar dei monti, verso la pianura, dov'è il faro degli affetti lasciati e l'ancora delle speranze future.

Nei domini della solitudine vera e della quiete perfetta, lungi dalla palude umana dove non si concepisce vita senza chiasso di esteriorità e vernice di apparenze, degli infelici colpiti da subdolo morbo attendono dalle cure compendiate della natura e degli uomini il ripristino o la collazione del primo dono della Divina Provvidenza: la salute.

Son loro terapia essenziale sole ed aria, farmaci potenti e genuini che l'alpe profonde con spontaneità e dovizia inesauribili; loro conforto l'assistenza amorosa che la pietà e la benefica liberalità degli uomini sanno prodigare e spargere sul cammino di dolore del loro prossimo.

Quando i corrucci del tempo non l'offuscano, il sole investe in pieno la località, penetra in ogni cantuccio, riscalda ogni zolla, fuga ogni ombra, cauterizza ogni germe d'impurità e domina. Su tutto

si sovrappone, satura l'essenza d'ogni cosa, medica, sana, distrugge e fa rigerminare.

Il sole è sovrano del luogo e la sua sovranità è persistenza fedele e conseguenza benefica.

Ed i beneficati, mentre prelevano i balsami dell'aria saluberrima ed i principii attivi che sono nel sole e si distruggono agli spettacoli sublimi che la natura inscena — fumacee di nebbie che salgono invadono e dissolvono la pianura sottostante, fantasie di luci e ombre, tempeste di nuvole purpuree che avanzano come cavalcate d'angeli sui monti fronteggianti — si sentono per tutte le vene un sangue risvegliato e felice, un senso di beatitudine e di ristoro che pare invadere il loro corpo ed alleviarlo, un risveglio di speranze che sono tutt'uno con il cielo terso, con i brillanti della neve o con l'aroma delle erbe che intiepidiscono al sole, come i loro dolori.

In un silenzio dorato si godono i favori di questo mondo d'aria e di luce ove tanti miracoli si compiono.

Però quando il viandante, risalendo la valle, è colpito dall'apparizione dei due fabbricati bianchi e apprendendone gli scopi diviene d'un tratto pensieroso, il velo della sua repente malinconia s'indora tosto d'un dolce riverbero di commossa riconoscenza.

L'umanità, oggi come ieri, ha ancora i suoi vessilliferi del bene: gli eletti che senza obbligo, per puro slancio e nobiltà di cuore danno molto del loro per lenire qualche poco delle sofferenze altrui.

Sanatori Agnelli in Val Chisone



Dopo l'accostamento d'un camposanto che nasconde la sua mestizia nel buio della notte, la mulattiera mette sullo stradale che con un'ampia curva raggiunge il villaggio.

Luci e riverberi dalle vetrate di un albergo poi la strada, stretta fra le umide pareti delle casupole in cui di rado s'apre il riquadro d'una finestra rischiarata, s'addentra nell'oscurità resa più cupa dalla fanghiglia sporca e gelata del suolo su cui si debbono fare sforzi per reggersi in equilibrio.

Una piazzetta, con una fontana nella cui pila l'acqua schizza da diverse cannelle, quindi il nero budello della viuzza riprende a smezzare l'abitato.

Alla sua estremità si esce infine a riveder le stelle: esse spiccano infatti fitte e brillanti, deliziose a vedersi.

La mulattiera contenuta tra muricce di sassi s'inalza, attraverso ai pascoli colmi di neve, sul villaggio del quale trapela solo più qualche barlume di luce dalla massa nera.

È una notte senza nuvole, splendida e ventosa, cristallina e fresca. La luna nel suo pieno, senza macchia, lustra come l'oro nuovo, inonda la terra della sua blanda chiarezza.

Contro il pallore del plenilunio, si disegnano i pilastri della valle ed il cerchio delle Alpi si estrania, sfumando, nell'infinita lontananza dell'orizzonte.

Un incantamento profondo come un'estasi bea la montagna. I sensi si velano, si vorrebbero chiudere gli occhi nell'illusione di trattenere il vanire di tanta dolcezza.

Il silenzio cresce con l'altitudine ed ogni rumore si spegne: perfino le voci delle acque cessano all'intorno di mano in mano che il gelo della notte tura le bocche delle sorgenti e impedisce ai ruscelli di mormorare.

Nella pineta che sale o declina nelle sue volute, le trame della rete dei rami disegnano lunghe ombre appena cangianti alla carezza impercettibile del chiaro di luna.

Lo spirito assorbito dalla misteriosa calma della natura, non frastornato dalle mille distrazioni inevitabili di giorno, s'impregna di commozione, cerca il ricordo delle intimità lontane e si carica talvolta di fiori d'elegia.

Ed allora e forse appunto in virtù di questo ravvicinamento spirituale di quanto ci sorride nell'anima, ci si sente di amare di più la montagna, come una amante alla quale si fanno nel cuore tutte le offerte e si danno tutti i pensieri, per sempre.

Il plenilunio cosparge di un polvischio di madreperla le cime degli abeti e stampa ombre d'ardesia sulle nevi palpitanti.

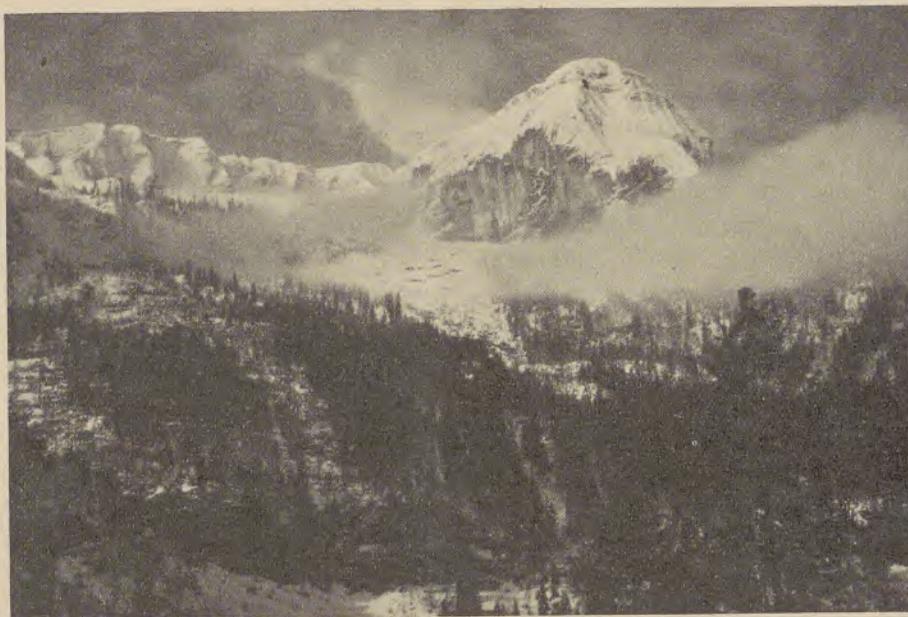
Il brivido voluttuoso della fredda notte alpina ci avvolge e le troppe stelle sfavillanti sulla terra addormentata ci destano inquietudini strane.

La notte è troppo bella e la bellezza dura troppo a lungo. Incomincia a far soffrire.

Notturmo a Sauze d'Oulx

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



(neg. G. Luchesich - Fiume)

Catena M. Poviz (m. 1978) dal Ricovero di Nevea

NEVEA



cco: una grande conca tutta verde di pascoli, circondata da alte montagne. A mezzodì il gruppo scintillante di nevi del Canin, a settentrione la lunga bastionata del Montasio, sullo sfondo della radura, a margine della foresta, una piccola casa. A breve distanza una vecchia capanna tutta di legno.

Era questa, un giorno ormai lontano, la prima capanna rifugio dalla quale partirono gli « scopritori delle Giulie »: Gstirner, papà Kugy, Bolaffio e pochi altri assieme ad Osvaldo Pesamosca la vecchia guida della Valle Raccolana.

Lì, tra quelle disadorne pareti, « siora Italia », la custode del rifugio, accoglieva con affabilità quasi materna quanti giungevano allora in quel lontano recesso in quell'angolo di pace.

Poi era sorta la grande casa, e, « siora Italia », si era trasferita nel nuovo fabbricato, troppo ampio, troppo lussuoso in confronto della piccola e vecchia capanna di legno nella quale la vita sembrava trascorrere in un'intimità patriarcale.

Nevea aveva perduto un poco della sua poesia con la costruzione del nuovo rifugio. Ma d'altro canto bisognava pur dimostrare ai « tedeschi » che avevano belle capanne sul Fuart, nella Val Saisera e sul Mangart, che, anche gl'italiani erano capaci di erigere rifugi vasti e bene arredati dove nulla mancasse. E poi oltre a questo

un altro scopo ben più importante aveva la costruzione del grande rifugio. Poco distante, oltre la sella, passava il confine, e, più giù, sulla sponda del lago di Raibl, c'era il forte di sbarramento eretto dagli austriaci.

Nell'ipotesi quindi di una eventuale guerra era necessario che anche i nostri disponessero di una costruzione maggiore e più solida della vecchia capanna, che potesse, al momento opportuno, venire trasformata per gli usi bellici.

E il ricovero di Nevea ha corrisposto pienamente a questo compito. Nascosto com'era allora tra la folta boscaglia, ha subito solo pochi danni dalle artiglierie austriache piazzate oltre sella Prevala. Le poche ferite sono oggi quasi del tutto scomparse, non rimane che qualche piccola traccia visibile dal colore più chiaro del nuovo intonaco.

* * *

Nevea è stata il centro delle truppe operanti sulle Giulie occidentali. Da qui venivano inviate alle prime linee del Montasio, del Canin, del Cregnedul, e, su quelle più avanzate del Passo degli Scalini a poche decine di metri dalle austriache che, dal Fuart correvano alle Cime Castrain. Sotto la sella di Nevea erano piantati grandi attendamenti per le truppe a riposo.

Con lo scoppio della guerra si rese subito necessaria la costruzione di una nuova strada che congiun-

gesse la Valle Raccolana a Nevea. E in breve tempo la camionabile venne costruita. La strada, ardita e veramente pittoresca, venne abbandonata nell'immediato dopoguerra. Oggi ferve nuovamente il lavoro, squadre di operai stanno riattando e modificando il tracciato secondo la tecnica moderna. In breve la strada sarà completamente ultimata e congiungerà la Valle Raccolana con quella del Rio del Lago per innestarsi a Cave del Predil alla grande arteria che da Gorizia porta a Tarvisio.

Se la guerra lasciò poche tracce al ricovero, cambiò però del tutto l'aspetto della conca di Nevea. La folta boscaglia che, una volta, si spingeva oltre al ricovero, è stata in parte distrutta dai tiri delle artiglierie nemiche, in parte abbattuta per gli usi bellici. La vegetazione si è fatta più rada: solo dietro al ricovero, all'imbocco della camionabile che conduce all'altipiano del Montasio, gli antichi abeti crescono rigogliosi.

* *

Con l'invasione anche per Nevea come per i paeselli della Valle Raccolana vennero giorni tristi. A nulla era valsa la tenace ed eroica resistenza di quel pugno di alpini appostati a Sella Prevala per precludere la via alle truppe austro-germaniche, che, in masse sempre più compatte, salivano da Plezzo imbaldanzite dalla vittoria.

Nei paeselli la fame si faceva sentire. Nevea era piombata in un silenzio di morte.

Osvaldo Pesamosca, a cui non reggeva il cuore di abbandonare la sua piccola patria, le montagne che lo videro nascere e sulle quali aveva conquistate tante vittorie, se ne stava giù nella sua casetta ai Piani, triste e sconsolato. La fame si faceva sentire anche per lui. Ed eccolo salire sulle creste del Montasio fino a quelle del Buinz; questa volta lo scopo è diverso. Egli sa che

tra quei nidi d'aquile deve trovarsi qualche cosa per non morire di fame. E cerca e scruta il vecchio montanaro per ogni camminamento, per ogni trincea, per gli anfratti, un poco di cibo per sfamare il corpo ormai esausto, perchè non vuol morire la vecchia guida, vuol vivere per vedere i fratelli ritornare vittoriosi alla riconquista delle terre per un momento perdute. E trova tra quelle rupi, che conosce palmo a palmo, qualche scatola di carne, qualche pezzo di pane duro come la pietra, e, porta quelle poche cose, quelle misere provviste giù nella sua casetta ai Piani per sfamarsi e sfamare qualche altro rimasto con lui.

* *

Ma venne anche quel radioso novembre che oggi sembra tanto lontano pur essendo il ricordo sempre vivo e presente. Venne la riscossa e per tutte le vallate della Carnia e del Friuli risuonarono infine i canti della vittoria. I nostri alpini risalirono a Nevea, valicarono la sella, sorpassarono l'antico confine, scesero al forte distrutto, giunsero a Cave del Predil e a Tarvisio e più oltre ancora.

* *

Oggi la gioventù giuliana accorre a Nevea per ritemperare i muscoli e rinsaldare l'animo alle dure lotte col monte. Accorre questa mirabile gioventù in tutte le stagioni: sia quando le rocce del Montasio sono arse dal sole, sia quando la neve ricopre il monte e la foresta.

Nevea ha assolto il compito di vigile scolta al confine della Patria.

La frontiera corre oggi molto più lontana. Ad oriente: sulle creste frastagliate delle Ponze e del Gialuzzo.

Per sempre!

GIOVANNI INTIHAR



(neg. G. Luchesich / Fiume) Ricovero di Nevea, in fondo il M. Cimone (m. 2380)

LA PAGINA DEL MEDICO

Congelamento - Contusione - Commozione cerebrale

CONGELAMENTO

Il congelamento è uno dei pericoli cui va incontro l'alpinista nel periodo invernale, ed essendo più frequentemente colpite dall'azione del freddo le parti periferiche del corpo umano, come le estremità degli arti, o le più esposte, come il naso e le orecchie, ci intratterremo brevemente sul modo di curare queste parti quando vengano a congelarsi.

Per l'azione moderata del freddo compare pallore visibile dell'estremità colpita, ed insensibilità al tatto, pallore ed insensibilità cui subentrano, per esposizione al calore, colorazione rosso-violacea della cute, dolore e bruciore.

Questo è il primo stadio del congelamento, quello che noi tutti abbiamo frequentemente osservato per le nostre dita e le orecchie.

Bollicine o vescicole, colorazione azzurrognola, tumefazione, ci fanno dubitare d'una azione più grave del freddo, azione che produrrà quasi certamente la mutilazione o la morte della persona colpita quando il gonfiore si sia esteso a tutto un arto, quando la colorazione delle vescicole sia nerastra e la cancrena compaia.

Predisposti ai congelamenti sono i buoni bevitori, gli ubriachi, anche pel fatto che questi ultimi non si accorgono nemmeno del freddo per i fumi dell'alcool, ed infine tutte le persone anemiche.

Per prevenire questo incidente è raccomandabile indossare indumenti e specialmente calzature che non impaccino la circolazione sanguigna, usare un passamontagna, e spalmarsi le estremità ed il viso con una miscela di vasellina e lanolina in parti uguali.

La cura è ormai classica e d'uso comune, la frizione, che può farsi con neve, della parte colpita ed un graduale ritorno in un ambiente meno freddo, dove si potranno praticare bagni d'aria calda, non però di vapor d'acqua, e l'applicazione di una pomata per la pelle.

CONTUSIONE

È una lesione per pressione di una qualunque parte dell'organismo umano, lesione prodotta da un oggetto ottuso, un colpo, una caduta, e può essere semplice senza soluzione di continuo delle parti molli, o complicata da lacerazione della cute e dei tessuti sottostanti.

Considereremo soltanto le contusioni più semplici e frequenti, quelle delle parti molli, delle articolazioni, del cervello.

Le contusioni gravi della cute e masse muscolari senza soluzioni di continuo e lacerazione sono molto

rare, sono frequentissime invece quelle che producono sotto la pelle uno stravasamento di sangue che si fa nerastro e quindi lentamente si riassorbe quasi senza dolore.

Sono consigliabili in tal caso impacchi d'acqua calda, fasciature, mentre del trattamento delle contusioni complicate parleremo insieme alla cura delle ferite.

Nella contusione articolare il versamento sanguigno può verificarsi nei tessuti esterni dell'articolazione, con chiazze echimotiche ben visibili sotto la pelle, oppure lo stravasamento si formerà nella cavità articolare con tumefazione e dolore ben più vivo.

Si verifica frequentemente questo caso per cadute sul ginocchio.

La cura consiste nel riposo assoluto di tutto l'arto, nel bendaggio accurato, negli impacchi caldi, nell'uso di fasce elastiche e del massaggio, la guarigione può avvenire in 10-15 giorni.

La contusione cerebrale si verifica per colpi sulla scatola cranica o cadute, nel qual ultimo caso si associa frequentemente alla commozione cerebrale.

Per contusioni lievi eviteremo bevande alcooliche, e impediremo la posizione supina del paziente, per le gravi con perdita della coscienza seguiremo i metodi di cura per la

COMMOZIONE CEREBRALE

Questa si manifesta specialmente per cadute su terreno duro: può essere lieve, con perdita della coscienza durante 10-15 minuti, dopo i quali le forze ritornano ed il colpito non ricorda assolutamente nulla della lesione; ma può anche passando attraverso tutte le gradazioni intermedie, arrivare alla forma fulminante, con insensibilità assoluta del paziente, polso debole, respirazione lenta e superficiale, cute pallida e fredda, fenomeni cui segue la morte con paralisi cardiaca e respiratoria.

In molti casi non è necessaria alcuna cura, poichè il colpito si ristabilisce da sè, nei casi gravi si devono evitare nel modo più assoluto movimenti inconsulti, è bene avvolgere in coperte di lana e tener caldo l'ammalato con panni caldi sull'addome e sulle gambe. Si applichino poi carte senapate sul torace, e se il paziente può deglutire gli si diano eccitanti, meglio vino spumante.

Se non ritorna in sè, e la respirazione diminuisce o si arresta insieme al battito del cuore, si pratichino la respirazione artificiale e le iniezioni di olio canforato.

AX.

BULLA

IGNORATA PERLA GARDENESE



Il mio taciturno e occasionale compagno di treno, dopo aver acceso un altro dei suoi mezzi toscani, si dispone ad abbandonarmi. Infatti a Milano scende. Da Milano in poi rimango solo: solo viaggiatore in tutto lo scompartimento. Mi sdraio comodamente sul sofà di velluto rosso e dopo non molto m'addormento. E faccio tutt'un sonno fino a Bolzano dove mi sveglio. Mi scrollo ogni reliquia di sopore, mi stiracchio, che mi par d'essere tutto pesto, mi accovaccio in un angolo accanto al finestrino e mi metto a guardare il paesaggio.

...Ecco la Val d'Isarco, la valle già altre volte ammirata per la sua fresca bellezza e per lo spicco dei graziosi bianchi villaggi cesellati nel verde smeraldo delle praterie e dei dossi; ma dal cielo livido, spettrale, di questa tarda mattina di settembre filtra solo una tenue luce crepuscolare e l'aspetto della vallata è desolato.

C'è nell'aria come il peso di una strana, infinita tristezza, chè le ultime ombre della notte scivolano via lente dagli anfratti, dalle buie vallecole che incidono solchi nerastri, dalle scure masse degli abeti, abbrividenti e lungo le acque pallide dell'Isarco che muglia sordo, così che un lume, a quell'ora già alta, avrebbe brillato come in piena notte.

All'orizzonte, tra una flaccida massa grigia di nebbie e frastagliati bizzarri profili di monti, talvolta, s'intravede l'incerto riflesso d'un raggio smarrito di sole che poi scompare, come una gioia fugace.

Dopo la stazioncina di Ponte all'Isarco, il piccolo borgo allo sbocco della Ladina Val Gardena, l'angusta gola porfirica si allarga un poco alla vista di Chiusa di Bressanone, la vecchia Klausen che fu già confine tra Baviera e Regno d'Italia nel 1810-13.

A Chiusa scendo.

Il treno riparte quasi subito, ed io rimango lì nel piazzale della stazione solo, trasognato, smarrito come un esiliato.

La campanella che segna la via libera a qualch'altro treno in arrivo si mette a squillare nell'aria silenziosa e immobile e quel suono uguale, stizzoso, si frange contro il cielo basso, opaco di grosse nuvole sporche.

Il capo-stazione — lo riconosco dal berretto rosso fiammante — esce da una porticina e rientra lentamente in un'altra come certe figurine di un famoso orologio meccanico.

Ora le nuvole bigie e sporche si riversano in acque-ruggiola minuta, sottile; così sottile che mi pare di essere capitato in una nube di effimeri.

Poi si mette a piovere davvero, con un rumore lieve, diffuso, che mi fa pensare al ronzio d'un immenso arcolaio. A volte ho la strana sensazione di trovarmi in luoghi dove ogni cosa pare illusoria, distante, immaginazione della fantasia come nei sogni, ed avverto che lo spirito s'è lasciato invescare da tutto quel silenzio, da quella luce irrealistica d'un'alba astrale, dalle invisibili ragnatele di una sottile e penetrante malinconia.

Passa un cane vecchio, malmenato, fradicio d'acqua. Una voce lontana — voce di donna — smorta come il cielo, chiama un nome: forse il marito; forse il figlio. Quel nome volteggia in aria e cade in un silenzio pieno di sospensione.

Delle persone sbucano da più parti silenziose, lente, come delle comparse su di un palcoscenico.

Arriva il treno. La campanella tace.

Un uomo grida, agitando una bandiera:

— Indietro, signori, indietro.

Un rombo; un gran tremolio. Un bolide nero che passa ratto. Ventata d'aria calda che mi schiaffeggia e mi fa ritrarre spaurito...

Il treno è immobile, domo.

Un vocerío, uno struscio di gente. Qualcuno discende, altri salgono su sollevandosi a fatica sul predellino troppo alto e scompaiono ingoiati dalle cento bocche di quel mostro apocalittico.

Una fischiettatina, pronta risposta d'una trombetta laggù in fondo e il treno riparte. Quasi inavvertito da prima, poi sempre più veloce; finchè scompare.

Silenzio e senso infinito di solitudine.

I rimasti si guardano in volto come colti da meraviglia.

Ma così è. Ogni qualvolta ci avviene di assistere a questo normale avvenimento della partenza di un treno quasi tutti ce ne meravigliamo. Proviamo, non so perchè, una strana e impreveduta impressione.

Sembra che qualcosa di noi, un qualcosa di vago e di indefinibile come un leggero brivido di commozione, un guizzo d'ansia, un bagliore di speranza inespressa e insoddisfatta, sfumature certo, sensazioni che si riallacciano a un qualche tenue filo di sogno, un fugace ricordo di un bene perseguito tenacemente, a una larva di gioia goduta e vanente come un palpito di luce a sera, sembra che codesto qualcosa che, per una insospettata introspezione riappare allo spirito, il treno l'involi e lo porti lontano.



Bulla (m. 1481) in Val Gardena

Lungo i fili telefonici e telegrafici, raduno di stornelli ivi convenuti per spiccare il grande volo verso il Sud.

Attraverso i binari, passo una rudimentale steconata e mi trovo davanti al trenino che mi porterà fra poco in Val Gardena.

Mi avvicino a quel giocattolo di treno: salgo.

L'ora della partenza si approssima. Un uomo, un barilotto tondo come un mappamondo, mi si avvicina e con una voce che par salire da chissà quali remote profondità di quel suo idropico ventre, mi domanda se quello dov'io mi trovo è il treno per la Val Gardena.

Al mio segno affermativo si toglie gli occhiali e fissa con gli occhi grigi, pieni di stupore, il minuscolo trenino; rimanendo poi immobile sotto l'acqua che scroscia.

Non si decide a salire che al segnale del capo treno; e ciò ancora egli fa tutto perplesso mentre i suoi occhi si spalancano spaventati, come quelli di un grosso vitello nella prescienza della fine.

**

Il trenino si muove.

Incomincia subito impaziente, con pochi rantoli di respiro grosso dalla caldaia per vincere la rude salita.

Prosegue tram-tram-tram-tram fino al prossimo pendio ostile dove torna a sbuffare come un asmatico, facendo uscir delle colonne di fumo nero.

**

Ho davanti a me, nell'angolo opposto dell'angusto scompartimento di 1^a Classe una coppia, non più giovane; età indefinibile tra gli *enta* e gli *anta* e dall'inconfondibile accento straniero.

Lui è lungo, sottile come un giunco, con una grossa testa rotonda che gli ciondola in avanti tenuta solo da quel magro corpo che, sotto quel grave peso, s'incurva come lo stelo di un anorme girasole.

La sua voce è grave, cavernosa, in perfetta antitesi con il corpuccio cianco, improsciuttito.

Lei, per misteriosa legge di contrasti e compensazioni, è tarchiatella, piccolina, dai movimenti vivaci e mi-

nuti; collo rotondo, volto luminoso accaldato, con due cernecchi sopra gli orecchi, insolenti come due sberleffi.

Tutti e due sorridenti, quasi esilarati, vociano e ciaramellano da parere un po' brilli.

Quando il treno si tuffa con spavalda disinvoltura nelle prime brevi gallerie, la donna dà fuori in gridii da bimba spaurita che fan sorridere il compagno.

Poi apre una piccola valigia gialla di finto cuoio, ne cava guori due o tre grappoli d'uva, ne offre, al compagno e tutt'e due si mettono a piluccare, dandosi di quando in quando dei ruzzi infantili, urtandosi, baloccandosi come due ragazzi.

Una scena da sentirsi il miele correre nelle vene.

La mia presenza non li intimidisce; il paesaggio non interessa loro, non li affascina. Il mondo, per quella strana coppia, è tutto in quell'angolo di vagoncino ferroviario e in quella valigietta gialla, di finto cuoio.

Chi penetra l'anima umana?

**

Il trenino paziente sale pian pianino.

Chiusa m'appare, giù in fondo valle, tutta raggrupata sopra un dosso, col suo aguzzo campanile che sembra forare quel coperchio di piombo.

Sopra Chiusa, in alto, signoreggia il ricostruito Castello di Branzolo che ricorda il famoso menestrello *Leutold von Säben* e più in alto ancora sullo scrimolo di una scoscesa roccia dioritica, domina il grandioso Convento di Sabiona — Säben — dove forse un tempo era un Santuario retico poi tempio romano.

**

Dev'essersi alzato un po' di vento perchè non piove quasi più e le nuvole, dianzi stagnanti, cominciano a muoversi; si distendono, si accavalcano, ribollono come i flutti del mare, si sfilacciano, si ricompongono ancora in altra forma, si sovrappongono come dei velari in un palcoscenico, variando tono e colore e assumendo di volta in volta le più strambe sembianze.

L'aria in certi punti si fa più chiara e lieve come lasciasse cadere di quando in quando qualche velo, scoprendo spigoli rocciosi, dossi, grandiose e cupe foreste di conifere, radure pascolive di armoniosa dolcezza dove occhieggiano bianche casette solitarie come misteriosi romitaggi, montagne nuove e strane il cui indeciso profilo sembra ondeggiare in quella fumea che ora s'addensa e ora si dirada.

Il trenino paziente mi conduce pian pianino...

Eccolo passare fra siepi d'abeti, castagni, faggi, campicelli di grano dal colore giallo ceciato, tutta un'intensa, varia e colorita vegetazione.

Passa ponti, viadotti che accavalcano torrentelli, fore, paurosi precipizi rumorosi d'acque ruscellanti, si ferma e prende respiro accanto ai bei balocchi di legno delle stazioncine.

Qui i viaggiatori scendono; si sgranchiscono le gambe e fanno due chiacchiere col personale di servizio. Quando fa comodo al capo treno, egli dà il segnale per riprendere

il cammino. I viaggiatori allora rioccupano il loro posto e la macchina, quel minuscolo vecchio trabiccolo, dopo aver fatto uscire dei buffi di fumo da far venir la trichiasi, rimette in marcia il trenino.

*
**

Volgo lo sguardo sul cammino percorso e in alto, a fil di cielo, sfocato, tra veli trasparenti e scene sbrendolate e mobili occhieggia un delizioso, giocondo paesello, col suo bel campanile a bulbo che spicca su tutto quel grigiume in un felice contrasto di colore: Laion.

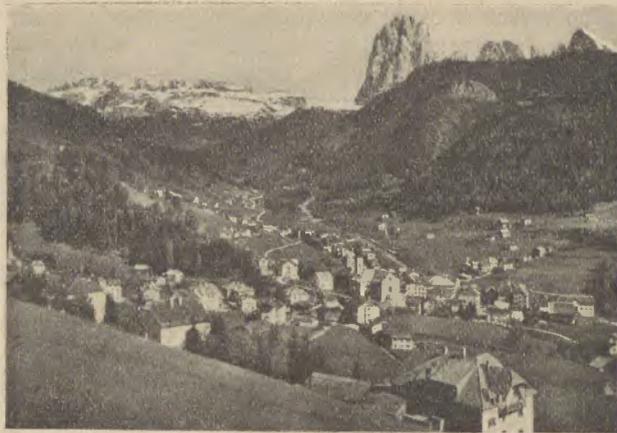
Al di là della valle, sull'altro fianco della Val Gardena, tra la nebbia che perpetua le sue rapide trasformazioni mi par di vedere tutto un mondo nuovo; terribile e fantastico.

Tra i villaggi di Tagusa (m. 932) e San Michele (m. 1282), due buone scolte al cocuzzolo di Col di Rende (m. 1294), che ora si vedono ed or s'occultano come due occhi al lento chiudersi e aprirsi delle stanche palpebre, le montagne in parte nascoste da mussole veleggianti, sbandieramenti di trine, merletti magistralmente ricamati e una ronda di fiocchi bianchi che s'avventano dal fondo della valle, si frangono contro buffi di vento contrari, mulinano vibranti di riflessa luminosità, si sfilacciano come bambagia... si elidono, le montagne, dicevo, prendono un più bel colore violascuro e verdeazzurro e assomigliano a tanti giganti prodigiosi, a dei formidabili baluardi.

Dopo la Stazione di S. Pietro di Gardena — il paese con le case e il campanile pure a bulbo si trovano in alto a sinistra sul verdeggiante lucido smeraldo del pendio del monte — la strada ferrata attraversa in trincea enormi blocchi di roccia porfirica di cui ora si presenta cosparsa tutta la montagna e si va avvicinando al fondo valle.

Ricongiunta al bianco nastro della carrozzabile, l'attraversa, e si avvia quindi decisamente dove la valle si restringe costretta dall'accostamento dei costoloni del M. Bullaccia (m. 2174) e della Rasciesa (m. 2282).

Liberatasi dalla stretta e abbandonate quelle fitte zone di conifere dall'aspetto severo e formidabile dove mi pareva di udire come il mormorio lontano delle onde, il trenino viene a trovarsi in uno slargo della valle dove occhio e cuore sono subito rallegrati da spiragli luminosi, da una improvvisa effusione di vivaci iridescenti trasparenze di una gradazione varia di colori e di luci, riflessi caldi di sole filtrante da squarci di nubi in continuo disfaccimento. Lo spirito si commuove alla vista di larghe radure prative, dolci acclività ammantate di verde, ma di un verde di velluto strafino, denso, solenne, dove le mille stille d'acqua piovana acquistano bagliori di gemme e dove una piccola sparuta avanguardia di abeti sono scesi a contemplare le irrequiete acque del rio Gardena che divallano percotendo le prode. Il cielo che s'è aperto finalmente con una violenza di giovinezza lascia vedere sbrendoli di turchino puro, fondo, scuro, quasi crudo. Una fresca nuova gaiezza regna sui campi e i piccoli appezzamenti tutti ben lavorati, mentre un profumo di terra si spande nell'aria dopo la pioggia. L'aggiogante spettacolo di Ortisei con le sue casette rosse odorose di resina, i bei



Ortisei (m. 1236) in Val Gardena

orti opimi, le valli, gli alberghi, distesi su l'ampia coppa smeraldina va liberandosi da quel ribollimento di nebbie in dissolvimento per risplendere e smagliare nella dolcezza di una armoniosa e mirabile bellezza cosmica.

*
**

Roncadizza.

Il trenino si ferma. Scendo.

Roncadizza non è, malgrado il treno si fermi ivi regolarmente, una vera stazione, col suo fabbricatino di legno come si ammira a Laion o a S. Pietro. Non c'è punto cosa che la faccia parer tale.

Il treno ferma un po' oltre il ponticello che accavalca il Rio Gardena, in mezzo all'erba dove non esiste traccia di costruzioni. Non un marciapiedi, non una panchettina, una baracchetta qualsivoglia, magari con un po' di tettoietta, tanto comoda per salvar il passeggero dall'acqua, o dalla neve, d'inverno. Nulla.

Ignoro quali sono gli intendimenti di quei signori posti all'esercizio dell'importante — almeno dal lato turistico — ferrovietta gardenese e tanto meno mi sono noti i programmi che espletteranno coloro che s'adopran per una sempre più perfetta organizzazione turistica di codeste frequentatissime e mirabili zone. A loro comunque io giro questo mio semplice rilievo, nella speranza che qualche proposta di lavori sia, o venga presto a trovarsi, in corso di esecuzione.

*
**

Partito il trenino mi incammino per la comoda mulattiera che dopo pochi minuti mi porta alle case di Nova Passua (m. 1185), sentinella avanzata di Bulla ch'è appollaiata più in su, in un delizioso romitaggio, sulle falde erbose del M. Bullaccia.

Il sole, già alto, ha ripreso il suo dominio sulla terra e stempera, con quella sua dovizia da gran signora, la sua fine cipria d'oro antico su tutte le case dalle cui finestrelle i gerani scarlatti hanno sfolgorii di fiamma, sui piccoli poderi che sembrano tante aiuole, sul denso frascame degli abeti, sulla giovane erba dei prati dove abbrividiscono i colchici dal tenero viola, sull'incocatura dei larici e degli abeti, sulle acque del rio Bulla che scro-

sciano vivaci di colori e di luci e scappano via di sasso in sasso allegre perchè convinte che giù nella verdeggiante conca s'indugieranno più quiete, ignare ancora che il rio Gardena le travolgerà poi inesorabilmente.

Così avviene anco fra gli uomini. Nella illusoria persuasione d'un perseguibile facile bene l'animo pieno di gioia si galvanizza ignorando, o dimenticando, che in agguato vigila, sempre frigidamente, la delusione.

**

Con lo scomparire di quella fumea turbolenta dilegua pur anco dall'animo mio ogni reliquia di malinconia.

Cammino lemme lemme, solo, nel tiepido mattino di settembre, ma mai solitudine fu per me così piena d'incanti e di segrete blandizie.

Salgo, salgo, penso e sogno, come un bimbo, in una letizia che m'allieta.

Passa qualche folata di venticello come un respiro gagliardo che fa ondeggiare le fronde che paiono rallegrarsi e stormiscono dolcissimamente.

Uno scricciolo saltella allegramente fra i rami; canta: è felice. Poi s'impiglia in un groviglio di verzura del più cupo smeraldo e scompare.

Nell'aria tersa, trasparente, inazzurrata passano ronzii sonori come strumenti di una grandiosa invisibile orchestra che s'accordano, mentre dalle vene della terra umida si sprigiona un forte e penetrante odor di felci e di fungaia.

Inoltrandomi nella sconosciuta valletta essa acquista una strana, particolare sua bellezza, caratterizzata dalla sua angustia che toglie ampiezza alla visuale, dalla fecondità della terra umida, dalla magica inflorescenza che profuma quel romito luogo, mentre il rio che sempre m'accompagna, ora un po' scosto ed ora vicinissimo, s'inquieta e rumoreggia brontolando non so quali sue querimonie.

Le ripide e movimentate falde del M. Bullaccia alla mia destra e di Piz Culàces a sinistra si accostano sensibilmente restringendo ancor più la vallecchia solitaria e si adornano di abbondanti eriche, faggi e larici così ricchi di fronde da oscurare il cielo. Il sole filtrando a malapena tra quella densa copertura ondeggiante, macchia il verde vivissimo e vario che mi circonda, il grigio imporporato dell'ombre e la mulattiera di infinite piccole striature d'oro che oscillano secondo i movimenti del fogliame.

A un certo punto la zona prende l'aspetto di certi misteriosi recessi dove sembra che la natura prepari in silenzio qualche sorpresa; e quando quel morbido sole di settembre che cola come un liquido incandescente dai fori di quel meraviglioso tendone di smeraldo cade sul mio corpo mi pare di sentire come un piacere strano, dolce, che tutto m'inquieta.

**

Un Cristo in croce, scolpito in legno con quella caratteristica copertura a triangolo, mi ferma di botto in un angolo pieno di pace silvana e di arcana, primitiva verginità.

Uno di quei tanti Cristi scolpiti e dipinti dai numerosi bravi artisti di Val Gardena con un crudo e impressionante verismo che sconcerta il mio breve, spirituale raccoglimento.

Proseguo. Attraverso il rio e poco dopo incontro un cartello che m'indica il sentiero che devo prendere per arrivare a Bulla.

Il sentierino, dopo un tranquillo e non molto ripido inizio, si inerpica arditamente sulla costola di un contrafforte dove gli alberi diradano permettendo all'occhio di vagare in deliziose e larghe zone erbose e di vedere in alto, sul crestone, tra un tripudio di verde che rallegra l'anima, un po' della bianca chiesetta di Bulla e il campanile che s'inciela snello, come una lancia fuori da una trincea.

**

Il sentierino che m'aveva fatto vincere in poco tempo ma a costo di abbondanti sudorificazioni l'erta fiancata, giunto sul culmine sbocca tutt'a un tratto su un'erbosa angusta piazzetta e l'orizzonte subito si allarga luminoso, limpido come una pittura gotica. Ecco Bulla apparirmi distesa sul verde svariato e stupendo di declivi, una specie di ondolato ripiano ai piedi delle pendici nord-est del Bullaccia, in una gioiosa serenità soffusa di luci calde e chiare.

L'amenissimo villaggio è tutto in quella quindicina di case sorridenti e di malghe ben costrutte, disperse come pecore nella splendida bellezza dei pascoli, in una divina pace agreste, sotto un cielo che s'incurva sopra, puro, profondo abisso di luce.

A destra di chi arriva da codesto sentiero, annidata entro quel verde gemmante dei prati, sorge la chiesa di Bulla, col tetto fortemente inclinato, semplice di struttura, intonacata di fresco, con accanto il suo campanile la cui punta fende decisamente la fantasiosa purezza del cielo.

Tutt'e due fan buona scolta ai loro morti sepolti in un cimiterino addossato alla chiesa.

Un basso muricciolo cinge amorevolmente cimitero e chiesa così che i poveri morti possono dormire il loro sonno eterno vicini alla casa di Dio, appallottati come accanto al fuoco.

Di fronte, al fondo della piazzetta, una grossa casa bianca illeggiadrita da pittoresche vivaci spennellature risultanti da geranii rampicanti, da garofani e da pelargonii cascanti dalle finestrelle o dalla veranda: l'albergo Piazza.

**

Al mio giungere su quello slargo del sentiero, pomposamente definito *piazza*, un gruppo di anatre e numerose sparse galline razzolanti tranquille con quel loro sommo croccolare, sostano e mi fissano con occhi rotondi e stupidi come bottoni.

Un bambino scamiciato, capelli neri, scarruffati, sbuca da una siepe e, avvistatomi, avverte della mia presenza gridando e correndo verso casa, mentre un ciuco, tutto testa, legato ad un cepparello, taglia disperato con il collo teso.

All'Albergo Piazza di Giuseppe Kaslatte.

Casa tranquilla: luogo ameno, suggestivo, che allietta il riposo dello spirito.

Padroni alla buona, di maniere semplici come la loro anima di montanari, con una grazia quasi timida.

Un nuvolo di figlioli che sbucano da ogni dove v'attorniano, sorridono, con bei colori di mela appiola e salutano con festosa cordialità, come dei vecchi buoni amici.

Cucina sana, semplice, abbondante, servita come si conviene, con tovaglieria di lino bianco che odora di fresco; senza ostentazione di minute dai tanti nomi esotici. Semplici camerette con lettini adorni di lenzuola fragranti di spigo, con i bei piumini all'uso tedesco.

☆☆

Torno torno la fresca gioia della natura alpina non ancora contaminata dalla civiltà e dal rigurgito della vita cittadina.

Luce a torrenti, in alto; sole che fluisce ovunque come una sottile pioggia d'oro, un dono divino.

Con ebbre narici respirate la pura aria dei monti, l'odore benefico della resina che dilata i polmoni e rinfresca il cuore come il respiro di Dio.

Beato silenzio e infinita dolcezza di cose.

Quiete grande, riposante che eleva l'animo in alto in alto dove giunge solo chi sogna.

EMILIO AVANZI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

☉ Il 10 gennaio è stata tenuta a Chiusa Pesio l'adunata degli Alpini, indetta dalla costituenda sezione dell'Associazione Nazionale Alpini di Chiusa Pesio. La vibrante riunione si è svolta fra il più vivo entusiasmo.

☉ Il 17 gennaio u. s., a Vernante è stata inaugurata una casa invernale destinata agli alpini in congedo della sezione del II Reggimento Alpini. La cerimonia si è svolta in presenza di una grande adunata di scarponi dell'Associazione Nazionale Alpini, riuniti per opera del comando della sezione del II Reggimento di Cuneo a Vernante. La casa è in ottima posizione, nei pressi di magnifici campi di neve e più precisamente all'inizio del vallone Pallanfrè, presso la Cappella della Madonna.

☉ Nella catena del Monte Bianco, domenica 17 gennaio u. s., è stata effettuata la prima ascensione invernale del Colle delle Grandes Jorasses (m. 2828). I coraggiosi scalatori sono: i signori Achille Calosso ed il pubblicista Guido Tonella, soci della Sezione di Torino del C. A. I., ed il signore Alberto Coaz del C. A. Svizzero.

☉ La «Coppa Principe di Piemonte» disputatasi a Bardonecchia il 7 febbraio è stata definitivamente assegnata alle «fiamme gialle» di Predazzo per opera specialmente di Elia Vuerich che ha coperto il percorso in 1.21'42" segnando un netto distacco sul campione biellese Emilio Ramella.

☉ Al secondo concorso internazionale di discesa e «slalom», il maggior avvenimento sciistico europeo dell'annata, tenuto a Cortina d'Ampezzo il 5-6 febbraio hanno partecipato 71 concorrenti. La grandiosa manifestazione è stata resa più simpatica ed importante dalla presenza dei Principi di Piemonte, dei Duchi d'Aosta e di altre autorità. La gara maschile di discesa è stata vinta dall'austriaco Gustavo Lantschner in 5'10", quella femminile dall'italiana Paola Wiesinger in 7'13"4/5.

☉ Nel campionato sciistico piemontese che ha avuto luogo il 31 gennaio u. s., nella conca d'Oropa è stato proclamato campione assoluto il biellese Ramella Paia Delfo della «Pietro Micca», mentre il giovane Schranz Ettore dello «Sci Club Monte Rosa» (Macugnaga) ha riportato il titolo di campione piemontese di fondo.

☉ Vincitori dei campionati liguri, tenuti il 31 gennaio u. s., a Limone Piemonte sono risultati: Dragone Luigi dell'Unione Ligure Escursionisti per la gara di fondo, e Pesce Antonio per quella di mezzofondo.

☉ La «Coppa Adele e Luisa Boneschi», che doveva già disputarsi il 10 gennaio u. s., è stata messa in palio il 7 febbraio a Sauze d'Oulx, vinta da Lillo Colli dell'Uget.

☉ Il campionato nazionale di sci tenuto a Cortina d'Ampezzo il 17 gennaio u. s., è stato vinto da Ferdinando Valle dello Sci Club di Cortina; quello femminile da Paola Wiesingen che si ha pure aggiudicato il titolo di campionessa italiana per il 1932.

☉ A Clavières per organizzazione del G.U.F. e dello Sci Club Torino, il 23 gennaio sono stati tenuti i campionati studenteschi piemontesi sciistici. La manifestazione, durante la quale si sono svolte le prove per la disputa della Coppa Consiglio Provinciale dell'Economia, è stata preceduta da una piccola sciopoli della durata di una settimana. Vincitore è riuscito Guglielmo Holzer del G.U.F. di Torino, già campione studentesco della scorso anno e che nelle gare tenute a S. Martino di Castrozza il 7 febbraio ha riportato il titolo di campione assoluto universitario italiano di sci.

☉ È stata organizzata per il 1932 una nuova spedizione inglese all'Himalaia sotto la direzione di Frank Smythe. Lo Smythe vuol ora tentare la conquista del Nanga Parbot, la più alta vetta dell'Himalaia occidentale.

PRIMAVERA



RA le prime era riuscita al concorso, ma, senza appoggi, aveva dovuto accettare il posto in un lontano paesetto di montagna, a milleduecento metri. Non poteva attendere oltre: la mamma, rimasta vedova in giovane età, con scarso reddito, si era tanto sciupata nel lavoro, nelle veglie, nei sacrifici, per allevare i suoi tre bambini, che era proprio tempo fosse un po' sollevata.

E Mariuccia, la prima, aveva sentito il bisogno di dare un po' di tregua a quella povera donna stanca, già un po' curva, che si reggeva per quella resistenza, ch'è più di anima che di corpo, che la natura elargisce ad ogni creatura che sia madre.

Ed era partita triste sì, ma fiera del suo nuovo compito.

La mamma, poveretta, aveva tanto sofferto nel distacco!

Era ancora così giovane la sua Mariuccia: ancora quasi una bambina. E vederla partire così, tutta sola, per un posto remoto, verso l'ignoto, per guadagnare la vita!

Si era alloggiata in una casetta pulita presso la piazza.

La stanza era tutta fasciata di larice. Ne veniva un permanente sottile profumo di resina.

La finestrella dava verso la montagna. Si vedeva di là la mulattiera, dopo le ultime case, snodarsi lungo la valletta per salire alle alte borgate. La si poteva seguire tutta, fino alle casette lontane, greggie, con un po' di calce bianca intorno alle finestre.

Poi la vegetazione si perdeva. Seguivano dei pendii dolci, erbosi, poscia delle gole rocciose, delle punte vicine e lontane e dei ghiacciai lucenti.

Era arrivata in una giornata grigia di autunno, fredda e triste. E si era sentita una grande stretta al cuore, così lontana e sperduta.

La scuola l'aveva poi distratta. Si era trovata dinanzi trenta piccini, tra maschi e femmine, un po' attoniti, che odoravano di stalla, ma con occhi tanto buoni e colle guancie paffutelle e rosse ch'erano un amore.

Durava un po' fatica nel farli apprendere. In montagna i bimbi sono meno precoci. Ma li vedeva sempre così attenti e volenterosi, e li sentiva così buoni, così timidamente affezionati, che la fatica non le pesava. Ed era con loro tanto tenera e paziente.

Ma passava ancora delle serate molto tristi, specialmente quando, a ottobre inoltrato, cominciarono le

piogge autunnali, interminabili, colle nebbie vaganti che nascondevano anche la vicina chiesetta, colle grondaie che versavano acqua sempre, con chioccolio intermittente, d'un tedio infinito.

La prima neve la rallegrò. Non ne aveva mai vista tanta, e così immacolata. I piccoli scolari dai visetti rosei arrivavano a frotte, avviluppati in grandi cravatte di lana e battevano gli zoccolotti sui gradini della porta di scuola.

Scriveva, quasi giornalmente, alla mamma le sue impressioni, facendo sempre la forte, naturalmente.

E quando potè mandarle il primo vaglia, pianse di tenerezza e di melanconia, ma non parlò che dello sflogorio del sole e dell'azzurro sulla grande distesa bianca.

Una sera vide scendere al modesto alberghetto attiguo un giovane pallido, accompagnato da un uomo anziano.

Il giorno successivo, con qualche bagaglio, fu scaricato all'albergo un pianoforte. La sera stessa, dopo qualche accordo, le giunse all'orecchio la dolcissima melodia « Printemps » di Grieg. Ne ebbe tanta emozione da trasalire, e da sentirsi tutta pervasa di infinita dolcezza.

L'esecuzione era tenue, quasi vaporosa.

Vagava per l'aria profumata l'armonia della morbida infinita caduta di fiori e fiori e fiori, in un soave turbinio di petali e di polline.

Mariuccia aveva aperto la finestra, per sentir meglio. E non sentiva la tramontana pungente: si beava di quella fiumana di fiori di sogno che la travolgeva.

Che sottile, dolce veleno, quella musica, che già altre volte l'aveva appassionata, lassù, d'un tratto, in quella solitudine, dopo tanto silenzio!

Durò poco l'armonia. La camera dell'albergo si fece buia. E Mariuccia rimase ancora un po', cogli occhi fissi verso quel buio, come per penetrarne il mistero e prolungare l'eco delle ultime note.

Tutte le sere, alla stessa ora, la musica ripigliava: erano sonate non più conosciute da Mariuccia. Era nota dominante, e nella esecuzione e nei motivi, una dolcezza un po' triste.

Ma « Printemps » non fu più sonato.

Un giorno che Mariuccia si era recata all'albergo, che era anche l'unico negozio del paesino, per acquisti, si incontrò a faccia a faccia col giovane. L'albergatore si ritenne in dovere di rivolgersi a lui e magnificare la bravura della giovane maestrina di Torino. « Se sapesse — diceva — che bene le vogliono gli scolari! Non perchè

sia qui presente, ma altra maestra come quella non la si trova in tutta la Provincia di Aosta ».

Mariuccia arrossì, schermendosi.

Il giovane sorrise, con degli occhi luminosi, un po' stanchi, guardando incuriosito quella personcina fine che pareva un fiore portato dal vento da un lontano giardino.

— Come regge, signorina, in questa rozza solitudine?

— Ci si abitua a tutto! E poi, l'educazione dei bambini, quando sono buoni come i miei scolari, reca tanta dolcezza e fa passare il tempo.

— Deve essere tanto buona lei, per confortarsi in coteste sensazioni!

Mariuccia arrossì di nuovo. La voce di quel giovane era così armoniosa, che le venne alla memoria « Printemps ».

E disse, d'un tratto, fattasi ardita, come per un seguito di un discorso già iniziato: « Perchè non ha più sonato: Printemps? ».

Il giovane si illuminò:

— Se vuole glielo suono anche subito: le piace tanto?

— Oh sì, molto: la trovo una cosa squisita, così descrittiva!...

E la conoscenza fu fatta.

Spesso, da allora, la sera andava nella stanza da pranzo dell'alberghetto, che, essendo l'unica riscaldata, fungeva da salotto, e là, dove convenivano l'albergatore e qualche avventore, vicino al pianoforte, si deliziava nel sentire Beethoven, Chopin, Schubert, Schumann, Haydn, tante cose squisite che lei non aveva mai sentito, lei che era sempre vissuta nelle strettezze, e non aveva mai potuto prendersi il lusso di fare della musica, lei che si era *fermata* al « Printemps » perchè l'aveva sentito qualche volta sul grammofofono di una sua vicina... E quella musica nuova la afferrava, poco alla volta, sempre di più, e le dava una emozione profonda, come se avesse scoperto un mondo di sensazioni nuove.

Però, quel « Printemps » non lo dimenticava: non era infedele Mariuccia: di tanto in tanto se lo faceva suonare: e il giovane, Vittorio, compiacente, sorridendo, le suonava il « suo » « Printemps ».

Mariuccia non aveva mai osato di chiedere al giovane perchè fosse venuto lassù, solo, in quella stagione. Lo vedeva pallido, cogli occhi un po' cerchiati di viola, e aveva pensato che si trattasse di un esaurimento. C'è tanta gente ora — si diceva — che deve curarsi per esaurimento: la vita è così difficile e febbrile!

Non l'aveva neppure impressionata qualche colpo di tosse che aveva notato nel giovane. Si trattava di colpi subito repressi, come per un semplice solletico alla gola.

Un giorno che il sole era smagliante sulla neve fresca si incontrarono per via. E andarono insieme fino alla più vicina borgata, divertendosi a segnare le orme sulla neve intatta che scricchiolava e mandava dai lievi cristalli una miriade di bagliori.

Mariuccia s'accorse che il giovane camminava con un po' di fatica, leggermente ansante.

In quel momento ebbe paura che egli fosse veramente malato, e si sentì un tal gelo nelle vene da restare spaventata di sè stessa, come se si fosse aperta una finestra, sempre stata chiusa, sul cuore.

E parve di accorgersi solo allora che Vittorio era bello, era biondo, era dolce...

La sua pace fu finita. Essa lo scrutava. Dal sorriso di godimento di una suonata passava, d'un tratto, alla inquietitudine più acuta. Un colpetto di tosse la faceva irrigidire: un socchiudersi stanco di palpebre la struggeva.

E diventava con lui quasi materna. E dava dei consigli di prudenza. E si opponeva a certe uscite serali. E pretendeva che andasse presto a riposare. E raccomandava all'albergatore che la « bouillotte » fosse ben accesa.

Per un po' di tempo Mariuccia si era angustiata alquanto nel farsi vedere fuori a diporto con quel giovane.

Chissà le lingue maligne che cosa avrebbero potuto dire!...

Ma poi aveva pensato che in quel paesino erano tutti tanto buoni con lei! D'altronde, che male faceva?

C'era solo un ragazzaccio, il figlio dell'ufficiale postale, un fannullone che non era riuscito ad andare avanti nelle scuole, che la guardava con occhio torvo da quando essa aveva risposto molto dignitosamente a certi volgari complimenti.

E poi, perchè rinunciare alle belle sensazioni che le dava quella musica sempre elevata ed ispirata, vicino a quel giovane pallido che era venuto sui monti per far rifiorire la salute, là dove essa era salita per aiutare la cara mamma stanca?

Un mattino le arrivò una lettera del Segretario del Provveditore agli studi. Il Segretario le comunicava che era giunta in ufficio una lettera anonima nella quale si diceva che la maestrina di.... non si peritava di dar pubblico scandalo praticando continuamente, anche in pubblico e di fronte agli scolari, un amante di Torino che era andato appositamente a stabilirsi lassù.

Aggiungeva il Segretario che il Provveditore non era solito a dar importanza alle lettere anonime, tanto più di fronte a un'insegnante che aveva già dato ottima prova, ma che tuttavia aveva ritenuto bene farla avvertita della denuncia per utile norma.

Mariuccia ne pianse, e pianse anche più amaramente quando, due giorni dopo, le arrivò una lettera della mamma, nella quale questa, dolorosamente, le chiedeva come mai stesse « perdendo la testa » per uno sconosciuto e per giunta ammalato di chissà quale malattia, come a lei risultava da un anonimo informatore.

Mariuccia pensò che il mondo era cattivo, molto cattivo, per occuparsi di lei che non aveva mai fatto del male a nessuno.

Ma non ristette dalle sue abitudini. Era ormai un bisogno quello di vedere e sentire quel giovane che le sorrideva sempre con quel suo sorriso triste e carezzevole, mentre non le aveva mai detto una parola d'amore.

L'inverno passò volando.

Poi la natura si risvegliò.

Prima fiorirono i bucaneve, alla stagione in cui canta l'assiolo, l'uccello che per primo annuncia la primavera, poi le primule e le viole, poi gli anemoni nei sottoboschi, fitti fitti, fra il muschio.

E la notte davano concerto gli usignuoli.

Poi i prati si inverdirono, prima nel valloncetto e nel piccolo altipiano, poi, man mano, in alto verso le roccie lontane, e le piante misero fuori le foglie tenerelle che, al sole, parevano fiori.

E Mariuccia ogni giorno raccoglieva fiori, di tutte le finte, tanti piccoli fiori ignoti dei prati, delle meraviglie a vederli da vicino, e ne decorava la sua stanzetta e la stanzetta dell'albergo dove era il pianoforte.

Vittorio aveva detto che gli piacevano tanto i fiori, che, prima di ammalarsi, ogni domenica, andava in montagna a coglierne, nascondendoli nel sacco come per un senso di pudore, e che alla stagione dei narcisi ne portava dei fasci, mettendosene in casa un po' dappertutto, anche nella stanza della mamma e del papà che erano morti giovani e in quella del buon zio che gli faceva ora da padre lavorando per lui.

Aveva detto che quei fiori dalla corolla morbida che ricordava la neve immacolata, col piccolo calice interno, erano la sua passione.

Ed ella aveva atteso con ansia che fiorissero i narcisi nell'erba già alta e ogni giorno ne raccoglieva dei fasci.

Vittorio si sentiva spesso molto stanco. Soleva dire che era la primavera che lo infiacchiva. Difficilmente andava oltre le ultime case del paese.

Un giorno non uscì dall'albergo.

L'albergatore disse che era rimasto a letto perchè la notte si era sentito molto male. Era anche svenuto. Non aveva voluto che mandassero a chiamare il medico, aveva telegrafato allo zio, quello che era venuto ad accompagnarlo.

Lo zio arrivò la sera tardi, con un medico, un professore della città che ripartì subito. Lo zio si fermò due giorni.

Mariuccia non viveva più. Era in ansia continua. Guardava alla finestra aperta della stanza del malato, come se di là le dovesse venire la vita.

L'albergatore non sapeva dir nulla di preciso. Aveva solo avuto l'impressione che la malattia fosse molto grave.

La partenza dello zio portò conforto a Mariuccia. Ne dedusse che Vittorio stesse meglio, che non fosse grave.

Andò a cogliere un fascio di narcisi, già un po' in alto, chè, al paese, erano già sfioriti, e li portò all'albergo.

E poichè seppe che Vittorio non era sceso, glieli fece portare su, in un vaso.

Vittorio volle che salisse anche lei. Ed ella andò senza incertezze, come se fosse stata una cosa giusta.

Vittorio le prese la mano, e la baciò: «povera buona Mariuccia» disse piano, e socchiuse gli occhi velati da una lacrima. Mariuccia si sentì struggere. Come era pallido e come era grande il cerchio violaceo sotto gli occhi!

Dovette fuggire per andare a piangere nella sua stanzetta, dirottamente, disperatamente, con un'arezza che non aveva avuto mai in tutta la sua vita povera e grigia.

Non potendo andar lontano a cogliere narcisi che erano solo più in alto, si era fatta ardita di pregare due scolaretti che stavano lassù di portargliene, e ogni giorno rinnovava i fiori nella stanza del malato, al quale faceva visite sempre più lunghe, sempre più angosciose.

Un sabato mattina, che era appena giorno, l'albergatore venne a picchiarle all'uscio per darle rudemente la notizia che Vittorio era morto nella notte, soffocato da un accesso di tosse.

Il giorno precedente Vittorio aveva di nuovo telegrafato allo zio, che era giunto alla sera tardi e l'aveva visto morire.

Parve a Mariuccia che tutto rovinasse intorno a lei. La vita le si era schiantata di colpo, a vent'anni. Non poté neppure piangere. Non andò a scuola. Rimase nella sua cameretta, nascosta, tremante e gelida, cogli occhi sbarrati verso quella finestra aperta.

La domenica suonarono le campane a morto, a lungo, poi venne il breve corteo che andò con una cassa verso il cimitero, mentre ronzavano le api nel tepore di quel sole di primavera.

Mariuccia non poteva andare: sarebbe caduta a terra. E sarebbe stato uno scandalo. Vide poi lo zio di Vittorio ripartire, curvo, accasciato.

Uscì solo verso l'imbrunire e si avviò verso il cimitero, come un automa.

Come fu vicina al rozzo cancello, vide fuggire furtivamente dei bimbi. Ne sussultò. Fu per tornare. Ma appena si trovò sola, entrò. Aveva con sè gli ultimi narcisi che le avevano portato i bimbi il venerdì.

A un certo punto non resse più e cadde in ginocchio.

La tomba fresca era tutta coperta di narcisi, tutta bianca e vaporosa e aulente. Allora prese a singhiozzare forte, a gemere, con uno struggimento infinito. D'un tratto, si sentì prendere le mani da due, da quattro, da tante piccole manine di bambini e di bambine che piangevano con lei chiamandola dolcemente: Non pianga più, signorina Mariuccia, non pianga più.....

DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO

BISCOTTI DELTA

DI

M. A. GATTI

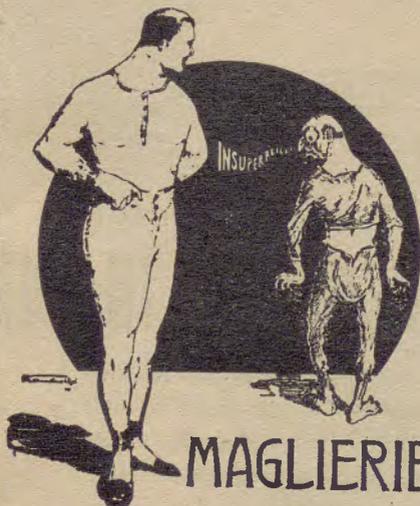
INSUPERABILI E PREFERITI

TORINO



MONACO

O. RODI & FIGLI



MAGLIERIE

TORINO - Piazza S. Carlo, 1.

L' ECO DELLA STAMPA

Via Giovanni Jaurès, 60 — MILANO (133) — Telefono N. 53-335

Ricerca attentamente ed ininterrottamente sulle pubblicazioni periodiche tutto ciò che si riferisce alla vostra persona, alla vostra industria, al vostro commercio.

Chiedete le condizioni di abbonamento con semplice biglietto da visita

Fabbrica Oreficerie

Alessandro Mussa

Cocino

Via Carlo Alberto, 6

POLVERE
INSETTICIDA

MICIDIAL

POLVERE
INSETTICIDA

ESTRATTI - per vermouth liquori e sciroppi - ESTRATTI
ESSENZE .. ERBORISTERIA .. ACQUA DI COLONIA .. PROFUMERIE

Si pregano le Guide di montagna o chiunque disponga erbe, fiori, radici, di offrire le loro merci alla Ditta
DOMENICO ULRICH - TORINO
che acquista qualunque quantitativo ai migliori prezzi

DOMENICO ULRICH

Corso Re Umberto, 6 - TORINO - angolo Corso Oporto
Telefono 40 688

CHIEDERE IL CATALOGO



Alpinisti! Sciatori!

Tutto quanto vi occorre lo troverete
ai migliori prezzi da
REGGE & BURDESE

LA CASA DEGLI SPORTS

COSTUMI, tessuti e modelli speciali

CALZATURE garantite, delle migliori Case

ATTREZZI razionali

Laboratorio per riparazioni e modificazione articoli sportivi legno, cuoio, metallo, tessuti, gomma, ecc.
APPLICAZIONE LAMINE BREVETTATE PER SCI



LA CASA DEGLI SPORTS

CORSO VITTORIO EM.^{LE} 70 TELEF. 40.080 TORINO

La ditta prescelta per la fornitura dello speciale

EQUIPAGGIAMENTO ALPINO TIPO

ADOTTATO DALLA SEZIONE DI TORINO DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISTI!

PICCOLO VOLUME - MINIMO PESO - MASSIMO POTERE NUTRITIVO

PRATICITÀ DI USO

Ecco risolto il grave problema del vettovagliamento nelle vostre ardite scalate, grazie al

LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO NESTLÉ IN TUBI

che conserva inalterati tutti gli elementi del latte fresco sotto qualunque clima. Sciogliendo il contenuto di un tubetto, del peso di soli 100 grammi, in quattro volte il suo volume d'acqua calda, avrete quattro grandi tazze di purissimo latte. Ottimo col caffè, col the e col cioccolato, in tutte le stagioni; sciolto nell'acqua fredda e nell'acqua di seltz in estate, è la bibita più deliziosa, fresca e sana che possiate desiderare.

Tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano sono largamente fornite di

LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO NESTLÉ IN TUBI

che viene ceduto ai signori soci a speciali condizioni di favore

SOCIETÀ NESTLÉ - NAPOLI (S. GIOVANNI A TEDUCCIO)